Zeitschrift: Freiburger Geschichtsblätter
Herausgeber: Deutscher Geschichtsforschender Verein des Kantons Freiburg
Band: 60 (1976)

Artikel: Giovan Pietro Panigarola e il "reportage" moderno
Autor: Soldi-Rondinini, Gigliola
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-339403

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIOVAN PIETRO PANIGAROLA E IL «REPORTAGE» MODERNO

GIGLIOLA SOLDI-RONDININI

«1475, Mediolani, dominico 5 februarii. Zohanne Petro Panigarola, hoggi, s'è partito da qui con Salvatore, secretario del Duca di Borgogna, per andare da esso Duca, per congratularse con Sua Signoria, in nome del Principe nostro, per la liga novamente contracta ad Moncalero, etc...». Così annotava Cicco Simonetta, cancelliere ducale, nei suoi *Diari* [1]; la «liga» cui faceva riferimento era quella stipulata tra Galeazzo Maria Sforza e Carlo il Temerario il 30 gennaio di quello stesso anno, a Moncalieri, con i buoni uffici della duchessa reggente di Savoia [2]. Era l'inizio di un lungo viaggio, piuttosto

[1] A. R. NATALE, *I Diari di Cicco Simonetta,* in «Archivio storico lombardo», a. LXXXI-LXXXII (1954–55, ma pubbl. 1956), pp. 292–318.

[2] L'alleanza dal duca di Milano con Carlo il Temerario fu stipulata nel novembre del 1474, ma pubblicata nel gennaio 1475. Le ragioni che la determinarono furono molteplici, ivi compresa la rivalità esistente tra Galeazzo Maria Sforza ed il regno di Napoli. Un sintomo di questa situazione, piena di rancori nascosti, si ha in una lettera anonima inviata alla duchessa di Savoia il 10 giugno 1475, nella quale il corrispondente l'avverte che se riceverà a corte l'ambasciatore napoletano, Galeazzo Maria farà nuovamente causa comune con Luigi XI e con Filippo di Bresse, in quanto le sole cause, a detta di chi scrive, che hanno indotto lo Sforza all'alleanza con Carlo sono state determinate dall'invio di un ambasciatore da parte di Ferdinando d'Aragona presso il re di Francia, e gli accordi segreti che ne seguirono. Un'altra ragione favorevole all'alleanza può essere però indicata nel fatto che Galeazzo Maria sperava che il duca di Borgogna gli ottenesse dall'imperatore l'investitura delle terre del ducato di Milano, non rinnovata dopo la morte del padre. A proposito di tale investitura, si fa presente che nel fondo Sforzesco dell'Archivio di stato di Milano – Potenze estere – Borgogna-Fiandra, sono contenute numerose lettere di Giovan Pietro Panigarola che attengono alle pratiche svolte dal protonotario apostolico Hesler presso l'imperatore. Pare evidente però che Federico III mirasse ad ottenere, privilegiando il duca di Milano, un'eventuale compartecipazione nella successione dello stato, nell'

disagevole per le sfavorevoli condizioni della stagione, che avrebbe portato il Panigarola da Milano a Neuss, in Germania.

La prima lettera che invia allo Sforza è datata da Torino, il 9 febbraio. In essa informa il duca di Milano di aver donato al signore di Rochefort, oratore di Carlo, una pezza di velluto e di aver ricevuto da lui consigli per il viaggio [3]. Passate le Alpi al valico del Moncenisio, il 18 febbraio è a Ginevra [4], il 23 a Rochefort, presso Dôle; il 25 a Gy, sul confine con la Lorena, nelle terre di cui è signore il vescovo di Besançon [5]. Di qui in avanti il viaggio si fa sempre più pericoloso, come risulta anche dalla lettera successiva, datata forse alla fine di febbraio, da Besançon. Poche parole, indicative del carattere riservato della persona, annunciano al duca di Milano che l'ambasciatore, lasciando Besançon, si avvia alla meta stabilita: «... Hogie mi avvio al camino ordinato, ne li perderò tempo; ma bisogna andare con l'ochio molto aperto al partire di Borgogna, per passare in Lorena e

eventualità che Galeazzo Maria fosse morto senza eredi, e non tanto una forte somma di denaro, come sembra fosse sua abitudine. Si cfr. nel fondo succitato, le cart. 516, 25 giugno 1475; cart. 518, 26 febbraio 1476; 14 febbraio; cart. 519, 5 aprile 1476; 7 aprile; 10 maggio. Da parte sua, il duca di Borgogna aveva tutto l'interesse ad allearsi con lo Sforza, avendo tra i suoi collegati il confinante ducato di Savoia, dove era reggente Iolanda, sorella del re di Francia. Carlo inoltre impiegava le compagnie di ventura italiane. Una lettera del Panigarola datata da Neuss il 12 giugno 1475 informa infatti che «lo magnifico Troilo (*de Muro de Rossano*) et li italiani in Burgugna al presente sonno più di 22 mila persone di guerra insieme». Tuttavia i rapporti politici dovevano essere molto incerti se già il 3 febbraio 1475, mentre il Panigarola non è ancora partito per la Borgogna, il duca di Milano cerca di convincere Luigi XI ad attaccare Carlo prima che quest'ultimo riceva aiuti dagli inglesi. Lo Sforza aveva inoltre offerto aiuto contro il duca di Borgogna anche all'imperatore, sebbene contro il parere dei francesi. Si cfr., oltre al materiale dell'A. S. M., anche le *Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles-le-Hardi duc de Bourgogne, 1474 à 1477,* par F. Gingins de la Sarraz, Paris-Genève 1858, t. I, n. X, LII, LIII, LXXIII.

[3] Archivio Stato Milano (A. S. M.) Fondo Sforzesco – Potenze Estere – cart. n. 516, Borgogna-Fiandra.

[4] *Ibid.* A proposito del viaggio, il Panigarola informa il duca di Milano che gli invia le lettere a mezzo di un «conductore», certo Battista da Parma, il quale gli ha promesso di essere a Milano in 5 giorni « e farà la via de todeschi che noi non possiamo fare, dove per Monzenise bisogneria octo giorni». Dice inoltre che è difficile trovare messaggeri sul posto, perché vi è la fiera.

[5] Da Gy, avverte il Panigarola, «chi passa ora ananzi è con grandissimo periculo» a causa dei boschi e dei soldati francesi, ma il signore di Besançon ha promesso di dargli aiuto e compagni che lo proteggano, e in seguito, lo indirizzerà ad altri. Infatti, una volta giunto a destinazione, egli ringrazia anche il vescovo di Metz, al quale è obbligato, perché con il vescovo di Besançon, lo ha trattato bene e fatto accompagnare da cavalieri armati: cart. 516, 14 marzo 1475.

andare in Fiandra, per periculo de li franzesi che fanno molti disordini...» [6]. Dal suo arrivo a Neuss, il 13 marzo 1475, fino alla sua partenza per Milano nell'ottobre 1476 [7], Giovan Pietro rimase sempre al fianco del duca di Borgogna, attento a cogliere ogni variazione, ogni voce ed ogni umore dell'ambiente e a scriverne al suo signore, col suo inconfondibile linguaggio, pacato, ma al tempo stesso ricco di colore e di sfumature d'espressione.

Chi era dunque l'uomo che per più di un anno inviò a Milano le lettere che ci consentono di vivere ancora con immediatezza gli avvenimenti di un momento storico tra i più importanti della vita dell' Europa alle soglie dell'età moderna? Le notizie biografiche al suo riguardo sono piuttosto scarse; non si conoscono ad es. le date di nascita e morte. Suo padre era quell'Enrico, mercante milanese a Venezia che, forse per la sua conoscenza dell'ambiente, era stato nominato, nel 1449, procuratore della Repubblica Ambrosiana per trattare la pace con la Serenissima [8]. Aveva un fratello, Luigi, da lui più volte raccomandato al duca di Milano per un posto nella cancelleria del dominio [9], dove egli stesso aveva poi ricoperto dal 1477 la carica di segretario. Nel 1489 era ancora vivo e serviva fedelmente il suo signore [10].

La sua attività diplomatica sembra abbia avuto un inizio casuale. Giovan Pietro, infatti, si trovava in Francia già da tempo, forse per affari relativi all' attività commerciale che era già stata di suo padre, quando Alberico Maletta, ambasciatore milanese presso Luigi XI, dovendo ritornare in Italia latore di un messaggio del re, lo proponeva,

[6] Ibid. cart. 516. Le date topica e cronica sono illeggibili. Cfr. anche *Dépêches,* cit., n. XV.

[7] *Dépêches,* cit. t. II.

[8] *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia,* in «Mon. storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di storia patria», serie I; Documenti, vol. XIV, nn. 61, 98, 99, 100, dai quali risulta che Enrico Panigarola era uno dei «signori della balia della pace» e che aveva ricevuto facoltà di negoziare e concludere la pace col Doge e col Comune di Venezia e con i loro alleati e aderenti. Si v. anche *Storia di Milano,* scritta da Giovan Pietro Cagnola, castellano di Sartirana, dall'anno 1023 (omesso il libro primo) sino al 1497, in «Archivio storico italiano», 1842, t. III, p. 3–215, alla p. 114; R. Fagnani, *Familiarum Commenta,* ms. in Biblioteca Ambrosiana di Milano, segn. T. 160–166 bis sup., *sub littera.*

[9] *Dépêches des ambassadeurs milanais en France sous Louis XI et François Sforza,* par B. De Mandrot, Paris MDCCCCXX, vol. III, p. 356; IV, p. 13.

[10] D. Sant'Ambrogio, *La concessione della torre dell' Imperatore nel 1489 a Pietro Panigarola,* in «Arch. Stor. Lombardo», XXIX (1902), p. 484–87.

con lettera del 2 aprile 1465, quale suo sostituto presso la corte fran-«ese, per la pratica che aveva dell'ambiente, presentandolo come c giovane intendente et habile ala faticha, e adoperato per la V. S.» [11]. L'incarico non dovette però essere troppo gradito al Panigarola che, alcuni giorni dopo scriveva a Francesco Sforza manifestandogli le sue perplessità, ed accettando poi solo «considerato lo grande amore e singularii beneficii che quale ha fatto e fa a me e caxa mia [12]. Era in Francia ancora nel 1468, quando trattò i preliminari del matrimonio di Galeazzo Maria Sforza con Bona di Savoia e vi accompagnava, nello stesso anno, il fratello del duca, Tristano, incaricato di contrarre il matrimonio per procura.

Quando dunque si presentò la necessità d'inviare un ambasciatore presso Carlo di Borgogna, Giovan Pietro era senza dubbio la persona più adatta, in quanto per la sua lunga permanenza alla corte di Francia era ormai a conoscenza della complessa situazione locale ed europea, ed era in grado di seguire l'ambigua e sempre ben dissimulata politica di Luigi XI e dei suoi feudatari. Inoltre parlava bene il francese [13].

Quanto alla famiglia Panigarola essa era una delle primarie di Milano. L'appartenenza al ceto notarile e, più tardi, la carica ereditaria dell'Officio degli statuti cittadini, le aveva infatti conferito una posizione di primo piano nella pubblica amminittrazione e nel favore del principe [14].

[11] *Dépêches ... sous Louis XI. ...*, cit., vol. III, n. X.

[12] *Ibid.*, n. XII, 12 aprile 1465.

[13] E' quanto risulta da una lettera che il vescovo di Capaccio, Francesco Bertini, scrive dal campo di Neuss, e nella quale riassume, per il suo ignoto destinatario, il discorso che Giovan Pietro, ivi arrivato da quattro giorni, ha fatto «in lingua galica»: si cfr. *Dépêches ... sur les campagnes de Charles-Le-Hardi,* cit. n. XXIV, 18 marzo 1475.

[14] Le notizie sulla famiglia Panigarola sono scarse e fino ad ora non si è mai tentato di tracciarne la storia. Il Fagnani (*Familiarum Commenta,* cit.) la ritiene molto antica e ne colloca le origini all'inizio del sec. XII. In effetti, la prima indicazione sicura è dell'agosto del 1236 e concerne un certo Gualterio Panigarola, notaio di Gallarate (presso Milano), probabile località di origine della famiglia. Qualche anno dopo, nel 1267, risulta abitante a Milano. Giacomo P. faceva parte, nel 1281, in qualità di notaio della magistratura detta dei «Sei della camera», composta di sei giurisperiti deputati dal Comune a rivedere, in caso di necessità le norme degli statuti (N. Ferorelli, *I registri dell'Ufficio degli Statuti,* Milano 1920, p. vi), e sembra che avesse avuto anche l'incarico di conservarli presso di sé e di farne copia in caso di necessità. Nel 1313, l'Ufficio degli Statuti era già tenuto da un figlio del suddetto Giacomo, Briemolo, e dal 1327 da due dei suoi 5 figli, Paganolo e Giacomino, entrambi notai (*ibid.*). Nel 1340, Gia-

Le lettere che Giovan Pietro invia a Milano durante la sua missione presso il duca di Borgogna sono ricche, come si è detto, di notizie di ogni genere: esse consentono pertanto non solo la ricostruzione della politica europea di questi anni (benché l'interpretazione della complessa diplomazia del tempo non sia certo impresa agevole!), ma anche quella dell'ambiente sociale, culturale ed economico in cui tale politica si muove e sul quale non si è ancora ben documentati. Inoltre, e questo è l'aspetto che finora è stato più studiato, tali lettere sono di primaria importanza per la storia della strategia e della tattica militari [15]. Ma, a mio vedere, le lettere del Panigarola hanno anche un altro aspetto interessante: permettono infatti di individuare, attraverso la narrazione degli avvenimenti, il graduale imporsi della politica portata avanti dai Confederati nel contesto europeo, mentre sotto la spinta dell'esercito svizzero mutano, nel breve volgere di alcuni mesi, strutture e mentalità che sembravano intramontabili. Tale cambiamento non appare però subito evidente dalla corrispondenza di Giovan Pietro che prende, com' è noto, le mosse dall'assedio di Neuss, il 14 marzo 1475.

A Neuss e alla sfida tra Impero e Borgogna, guarda in quei giorni l'intera Europa; si moltiplicano, mano a mano che passa il tempo senza alcuna novità, le voci sulla caduta della piazzaforte per mano di Carlo, mentre la città resiste molto più a lungo del previsto [16]. Le lettere del Panigarola rispecchiano con chiarezza questo stato d'attesa negli ultimi giorni d'un lungo conflitto, ma anche, al tempo stesso, la sicurezza che pervade l'ambiente borgognone, perché anch'egli ne è

comino fece parte della commissione di cittadini milanesi inviati in qualità di procuratori presso Benedetto XII ad impetrare l'assoluzione dall'interdetto comminato alla città da Giovanni XXII (*I Registri dell'Ufficio di Provvisione e dell' Ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea,* a c. di C. Santoro, Milano 1929–1932, 18, 88). Egli fece parte nel 1348 dell'Ufficio degli Statuti, e così anche nel 1351 (G. Giulini, *Memorie della città e della Campagna di Milano ne' secoli bassi,* Milano 1857, rist. anastatica Cisalpino-Goliardica, 1975, vol. V, p. 365). Il fratello Paganolo ebbe invece l'incarico, nel 1349, di rivedere gli statuti di Bergamo e del borgo di Treviglio (R. Fagnani, cit.). La famiglia ebbe poi consistenti privilegi, che le derivarono sia dall'esercitare ereditariamente l'Ufficio degli Statuti, sia dalla benevolenza dei principi, al tempo di Filippo Maria, ultimo dei Visconti, (*I Registri,* cit., 10, 70), e confermati poi dagli Sforza. Si v. anche G. Barbieri, *Origini del capitalismo lombardo,* Milano 1961, p. 383 ss.

[15] H. Wattelet, *Die Schlacht bei Murten,* Murten 1926; P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana,* Torino 1952, pp. 241 ss.

[16] A. S. M., Fondo Sforzesco, cit. cart. 516; *Dépêches ... sur les campagnes de Charles-le-Hardi,* cit. n. XLVI, XLVII, ecc.

rimasto preso e ne vive l'atmosfera. Dapprima ecco la descrizione del duca di Borgogna, il quale riceve in quei giorni numerosi ambasciatori inviati dai potentati europei ed italiani per vedere quello che fa, tanta è l'ammirazione e la curiosità che suscita ogni sua impresa. «Questa reputatione», scrive, «li fanno le arme in le quale a posto ogni suo studio. Li pensieri soi sono tuti di acquistare gloria immortale et dice che le altre cose sono tute fluxe et caduche. Di la persona fa quello che vole: el che la experientia monstrò che uno di questi giorni, facendo le monstre generali et andando per assaltare li inimici portò la coraza XIV hore continue, armato da capo a pede como si dovesse combatere. Poi cena, ogni sera fa lèzere di Valerio, Tito Livio, o qualche opera di Alexandro Magno o di bataglia, in francese, al che ogniuno che vole po andare; poi vede intrare li homini d'arme per la guarda de nocte, e non obstante sia in campo, in camera poi fa cantare ogni dì cose nove, e la Soa Signoria qualche volta canta, ancor che non habii bona voce, ma è perfecto musico» [17]. Il ritratto dunque di un perfetto cavaliere, al quale ben si possono applicare le parole di Chastellain, il biografo dei duchi di Borgogna, che «sorgenti di ogni forza nello stato sono soltanto la cavalleria e la virtù cavalleresca; che ama la musica e la poesia, prende a modello gli eroi dell'antichità, è pio e timoroso della morte, pur amando profondamente la vita»[18]. Carlo infatti persegue fino in fondo un suo modello politico, con cocciuta volontà, e sembra incapace di adattarsi alla realtà dei fatti. Segue, nelle lettere del Panigarola, la narrazione dei preparativi per la battaglia alla quale segue la tregua coll' imperatore (e che non pare essere molto più che una scaramuccia, malgrado le parole un po' altisonanti); quindi quella dello scontro stesso e delle scene di gioia che gli tengono dietro. Carlo è allegro nell'imminenza della battaglia: si arma in presenza di Giovan Pietro «sempre motteggiando»; armato va in chiesa a pregare e poi subito dispone nella pianura di fronte a Neuss le artiglierie, ordinando a battaglia le squadre e spiegando come ognuno doveva attaccare e combattere, «... che forono circa XII m. combatenti ellecti et in puncto como S. Georgio: et certo non vidi mai gente deliberata o di morire o di tornare con victoria e andare con tanto animo como questi. Esso duca rideva e pariva che jubilasse...» Lo scontro fu violento, a detta del Panigarola, «in modo che pariva

[17] A. S. M., Fondo Sforzesco, cit. cart. 516, 23 maggio 1475: si tratta di una delle tre lettere inviate nella stessa data dal Panigarola.

[18] J. Huizinga, *L'autunno del Medio Evo,* Firenze 1961, p. 75.

un inferno e ch'el mondo per troni e focho dovesse ruynare», ma la vittoria fu conseguita con pochissime perdite da parte dei borgognoni e, alla fine, per tre giorni di seguito i soldati tedeschi vinti resero omaggio al duca «gettandosi a terra e adorandolo como fosse un novo sancto trovato». Il giudizio finale su Carlo completa il quadro così ben delineato e dà la misura dell'ammirazione che gli professava l'imbasciatore milanese; «... ha un animo cesareo e po de la persona, né mai vidi homo così assicurato como la Signoria Soa che le springarde e bombardelle li volavano a furia atorno al cavalo, e non le stimava...» [19].

Mentre Carlo persegue i suoi sogni di gloria invadendo la Francia e preparando la conquista della Lorena, e gli stati europei, timorosi del posto che il duca di Borgogna occupa nel mondo politico del momento e delle sue mire future, si muovono in varie direzioni, chi coll'intento di ostacolarlo, chi con quello di trarre, per quanto è possibile, dei vantaggi senza troppo rischiare, l'esercito dei Confederati, rinforzato dagli aiuti inviati dalle città di Basilea e Strasburgo, attacca Salins, in Borgogna. La presenza minacciosa, che da mesi incombeva su Borgogna e Savoia, diviene così ancor più concreta. Se ne ha notizia da una lettera di Azzone Visconti al duca di Milano, datata 28 luglio. Ecco dunque giunto il momento, per Carlo, di fare appello all'alleanza con Galeazzo Maria; ecco, oltre alle reiterate richieste avanzate tramite l'ambasciatore, il progetto di inviare a Milano il suo cancelliere, Salvatore *de Claritiis*, per sollecitare dallo Sforza il mantenimento dei patti stipulati e l'invio di un corpo d'armati in Borgogna, contro gli Svizzeri, come già aveva fatto, senza risultato, nel marzo precedente, quando vi aveva mandato il fratello Antonio [20]. La situazione milanese però nei confronti dei Confederati è molto delicata. Ciò appare evidente già da qualche tempo attraverso le lettere di Gerardo Cerruti, ambasciatore milanese a Berna, e dei podestà e dei sindaci delle Valli Leventina, Maggia, Verzasca e di Lugano. Gli Svizzeri guardano non si sa se più preoccupati o minacciosi allo stato

[19] A. S. M., Fondo Sforzesco, cit. cart. 516, 4 giugno 1475.

[20] A. S. M., Fondo Sforzesco, cit. cart. n. 516; *Dépêches ... sur les campagnes ...* cit., n. XLIX, LXVI, del 4 giugno e 26 luglio. La missione di Antonio di Borgogna a Milano è ricordata anche ne *I Diari,* cit., p. 289–99, tra il 10 ed il 15 marzo 1475, dove sono annotate le accoglienze che gli furono tributate. Qualche giorno dopo, si recava a Vigevano, dove si trovava Galeazzo Maria, anche il consigliere e ciambellano di Carlo.

di Milano ed alla sua politica verso il ducato di Borgogna. Hanno posto sul piede di guerra le truppe dei distretti italiani, ed in particolare quelle della Leventina; hanno richiamato in patria i mercanti che si trovavano alla fiera di Arona, sul Lago Maggiore [21], spinti dal timore di vedersi chiusi tra Milano, Savoia e Borgogna, unite dal trattato di alleanza. Il sindaco di Biasca consiglia a Galeazzo Maria, per ridurre i Confederati a più miti consigli, di diminuire le importazioni di grano verso i Cantoni e di inviare truppe a Bellinzona, «advisando D. V. quod ipsi habent pravam voluntatem versus D. V. et eius subiectos...». Tuttavia, si deve tener conto che gli Svizzeri «timent, quia sunt ad inopiam denariorum pro manutendo plus bellum, et quia in partibus suis magnam carestiam habent et nesciunt bene quid agant» [22]. Il duca di Borgogna, peraltro, ha cercato, già qualche tempo prima, «totis conatibus querere pacem et ligam perpetuam facere cum dominis confederatoribus», secondo quanto scrive il prevosto d'Amsoldingen, Cantone di Berna.

Ora gli Svizzeri stanno ammassando truppe contro la Savoia e le terre del conte di Romont, che chiedono l'aiuto di Carlo, il quale si muove subito, con piena fiducia nei suoi mezzi. E' sicuro di sè, scrive il Panigarola, «et andarà como dice in modo poterà guadagnare e non perdere». Nelle sue parole la presenza dei Confederati è ormai nettamente avvertibile: «Contra li Sviceri Alamanni non bisogna andare disprovveduti», scrive ancora allo Sforza, «perchè como si trovariano (le truppe del duca di Borgogna, n. d. A.) suxo le frontere di Svyceri, non dubitava secondo il costume loro il presenteriano la battaglia ad la prima entrata, e che bisognava romperli, perchè ogni piccola sconfitta li desseno, de la prima puncta restariano inviliti et perduti» [24]. L'8 febbraio 1476 Carlo è già arrivato a Jougne; una parte della sua armata è entrata nel Vaud, ed il passaggio delle truppe continua senza interruzione. Poco lontano, vi sono due «castelli forti occupati per li Svyceri et fortificati, vicini una lega l'uno a l'altro». Si tratta di Yverdon e di Grandson, già appartenenti al ducato di Savoia e conquistati dai Confederati nell'autunno precedente. Carlo vuole

[21] *Dépêches ... sur les campagnes,* cit., n. L.

[22] A. S. M., Fondo Sforzesco – Potenze Estere, cart. 594, Svizzera, 21 novembre 1475; *Dépêches ... sur les campagnes,* cit., n. XCI.

[23] *Dépêches,* cit., n. LXXXVII, 26 Settembre 1475.

[24] A. S. M., Fondo Sforzesco, Potenze Estere, cart. 518, Borgogna-Fiandra 16 gennaio 1476; *Dépêches ... sur les campagnes,* cit., n. XCVI.

partire al più presto «per andare ad mettere il campo ad essi loci et castelle, intorno le quale continuo fa lozare soldati, et li dice redurà il campo suo tuto insieme, et in bataglia poi andarà inanzi con lo exercito, che in terra di inimici è solito andare così...» [25]. Qualche giorno dopo, ad Orbe, «aspetta l'artigliaria e tuto il campo passi, dicendo volere ussire questa septimana in campo ed accamparsi lì, che a pegior tempo dice a logiato a la campagna...» [26].

Di fronte ad una situazione che sembra presentare difficoltà maggiori del previsto, ad uno ad uno anche i potentati alleati del Borgognone, o a lui favorevoli, diventano incerti o cercano scappatoie: Carlo è così praticamente solo di fronte agli Svizzeri, che sono diventati il suo immediato termine di confronto ed il banco di prova sul quale si misurerà l'organizzazione del suo esercito ed il coraggio delle sue truppe. Fedelmente, Giovan Pietro gli è accanto e riferisce al suo signore, a Milano, sulla situazione. Le sue lettere sono ora molto più frequenti, più dense di notizie [27], e rispecchiano l'ansia ed insieme la speranza di quelle giornate.

Evacuato ed incendiato Yverdon, gli Svizzeri attraverso il lago si sono rifugiati a Grandson. Il 19 febbraio 1476 Carlo «uscì in campo a dicto Granzon con cattivissimo tempo quanto si potesse dire; si è lozato in campagna vicino al dicto loco, al quale a facto dare la bataglia et a guadagnato la terra per forza...». La minaccia pronunciata da Carlo, e riferita dal Panigarola, «tuti li farà impicare o mettere a filo di spada se li poterà avere che non fugiano per lo laco, al che studia quanto po» [28], viene messa in atto quando il 21 febbraio il castello fu preso d'assalto e gli Svizzeri «si resero ad sa volontà, che furono homini quatrocento dodici reducti in quello castello. Spoliati de le armi et dinari li fece passare nanzi al lozamento suo: et subito tuti 412 li fece impicare ad queli arbori, che fo in spatio di quatro hore, non volendo pure scampasse un regazo. E' un terribilia et horrore vedere tanti impicati. Pensi mo la s. V. che terrore darà a questi Sviceri contro dei quali omnino è disposto a tirare inanzi et quanti per tal

[25] *ibid.*, cart. n. 518; n. C, 10 febbraio 1476.

[26] *ibid.*, l. c.

[27] A. S. M., Fondo Sforzesco, cart. n. 518, lettere del 6/2/1476, 9/2, 12/2, 13/2, 14/2; *Dépêches,* cit. n. CI del 13/2, da Orbe.

[28] A. S. M., Fondo Sforzesco, cit. 518, 23 febbraio 1476. Le lettere in data 23 sono tre, in parte cifrate. Il post-scriptum pubblicato nelle *Dépêches,* cit., non appartiene alla lettera cui è riferito (n. CV), ma ad altra della stessa data.

modo averà, farli fare la stessa fine...», [29] «per redurli a termini che non possino levar capo...». Risulta poi da una lettera ufficiale inviata al duca di Milano dai maggiorenti della Lega, e datata 30 aprile, che il duca di Borgogna aveva giustiziato la guarnigione confederata di Grandson «benché luy gli havesse facto salvoconducto et promisso de conservarli illesi. Nondimeno ad modo di latrono li ha traditi et amazzati» [30].

Una lettera degli ambasciatori straordinari di Milano inviati a Carlo dallo Sforza per rendere più solenne la ratifica dell'alleanza, ci illumina sullo spirito con cui il duca di Borgogna affronta la situazione, che diventa di momento in momento sempre più aspra. Essi scrivono che ha accolto con gioia la notizia che circa 16 000 Svizzeri si sono radunati a Neuchâtel tra il 27 febbraio e il primo marzo, che il loro numero è in continuo aumento, ed hanno intenzione di attaccarlo in campo aperto [31]. Tuttavia gli ambasciatori milanesi, che sentono meno del Panigarola l'influsso della forte personalità di Carlo, sono alquanto scettici sui risultati dell'impresa ed avanzano dubbi sul futuro. Da parte dei Confederati, le notizie relative agli scontri di quei giorni sono alquanto diverse. Giovanni da Mugiasca scrive al duca di Milano, da Biasca l'11 marzo 1476 di aver saputo, dalle sue spie, che il 27 febbraio le truppe svizzere avevano attaccato per due ore il campo del duca di Borgogna, e dicevano di aver riportato una grande vittoria e di aver ucciso molti soldati. Tuttavia anche da parte dei Confederati, che stanno tornando alle loro case, le perdite sono state molte: «... quod infiniti sunt in numero. Et murmurant valde contro d. d. (= lo Sforza) et Sabaudie (sic), et ostendunt valde indignati essent» [32].

Improvisamente, il 2 marzo, la sconfitta di Grandson: il 4 marzo il Panigarola scrive da Nozeroy, nella Franca Contea che «la rotta è stata la più ville cosa fosse mai al mondo: perchè questo signore aveva tirati

[29] *Dépêches,* cit., n. CXI, 29 febbraio 1476. Nel fondo Sforzesco cit. vi è un'altra lettera del Panigarola, in cifra, nella quale l'ambasciatore rassicura il duca di Milano sulle intenzioni che aveva nei suoi confronti il duca di Borgogna, insistendo sull'amicizia che questi professava per lo Sforza.

[30] A. S. M., Fondo Sforzesco, Potenze Estere, cart. n. 594, Svizzera. I firmatari sono i rappresentanti di Turgovia, Berna, Lucerna, Uri, Schwiz, Unter e Obwalden, Zug, Glarona, nell'ordine indicato.

[31] *Dépêches,* cit., n. CXIII, 2 marzo 1476; A. S. M., Fondo Sforzesco, cart. 594, Svizzera.

[32] A. S. M., cit., cart. 594, Svizzera.

li Sviceri fori di la montagna e li circondava per serrarli in mezo, e facendo alargare da l'artigliaria alcune squadre per avere più campo, quelli de drieto e li cariagi si misero in fuga credendo li primi fossono spontati et fugisseno...». Il duca non è riuscito a trattenere le truppe in preda al panico; l'artiglieria è caduta in mano degli Svizzeri con parte delle salmerie [33].

Giovan Pietro non ha lasciato mai Carlo durante tutta la battaglia, vivendo al suo fianco l'angoscia di una sconfitta del tutto inaspettata, e ne raccoglie, alla fine della infausta giornata, il doloroso rammarico, i dubbi di tradimento, l'incapacità di accettare la realtà dei fatti, la necessità di trovare una giustificazione perché dagli eventi avversi non siano toccati o sminuiti il valore suo e dei suoi cavalieri, e la fiducia nel suo modo di condurre la guerra, perché di lui l'Europa non abbia questo ricordo. Le parole del Panigarola, sebbene contenute, mostrano un vivo dolore per un grande soldato che gli sembra colpito dalla sfortuna, perché nella sconfitta ha avuto scarsa parte la forza delle armi. «Predicto signore certo monstrò quel dì grande virtù, animo et costantia...»; ricomincia quindi subito ad armarsi e vuole uscire in campo «proseguendo l'impresa perchè non li manca l'animo, li denari, la gente et lo modo di proseguire la guerra, né per questo caso si smarrisse, perché non ha perduto li soldati; inrabiando che questi villani Sviceri per viltà de li soi abiano questo honore, et sminuiscano la reputatione de Soa Excellentia, per ricuperatione de la quale dice morire a la guerra o ussire con maggiore potentia che prima...». Gli stessi Confederati sembrano, secondo il Panigarola, non credere al loro successo; cosicché il duca «ogni dì recupera qualche cosa perchè gli Sviceri parendogli cosa mirabile la rotta seguita et non credendola quasi, dubitando al piano esser colti et che li nostri non ritornassero la matina seguente, con toto quello più botino possino retornarono nel paese loro...» [34].

[33] A. S. M., cit., cart. 518, Borgogna-Fiandra; *Dépêches,* cit., n. CXV; *Die Urkunden der Belagerung und Schlacht von Murten,* gesammelt von Gottlieb Friedrich Ochsenbein, Freiburg, 1876, n. 4. Ochsenbein inizia la pubblicazione, in lingua tedesca, dei documenti milanesi relativi alla battaglia di Morat dalla lettera che Giovan Pietro Panigarola scrive da Nozeroy agli ambasciatori straordinari del duca di Milano, che si trovano a Ginevra, il 4 marzo 1476. Tali documenti sono tratti però dall'edizione delle *Dépêches* di Gingins La Sarraz, come risulta anche dal numero d'ordine apposto a ciascuno di essi: Dep. mil., n. CXV e ss.

[34] A. S. M., cart. 518, 4 marzo 1476; *Dépêches,* cit., n. CXVI; *Die Urkunden,* cit., n. 5.

La narrazione della battaglia di Grandson fatta dall'ambasciatore milanese, che ne è stato testimone, mette in risalto come soli responsabili della disfatta siano stati il panico che gli Svizzeri hanno suscitato ed il disordine, che hanno seminato tra le pur ben addestrate truppe borgognone. Inoltre, la fama che essi non facessero prigionieri, e che non accettando la pratica del riscatto, tutti passassero a fil di spada, deve aver non poco contribuito ad aumentare la paura [35].

Mentre i «villani Sviceri» provvisti dell'artiglieria tolta a Carlo a Grandson, chiedono al duca d'Austria l'aiuto anche di reparti di cavalleria, il duca di Borgogna acquista tutte le armi e le armature che trova [36] ed ordina di fabbricare lance lunghe come quelle usate dai Confederati. Questa volta però il Panigarola non ritiene che egli sia pronto per la nuova battaglia: «... Io vedo però, et per dire anco de li capitanei, mal si po partire, che non sono venute le lanze ancora; et molte cose manchano per dar a soldati, et da qui là mal è cammino di boschi...». Inoltre, al campo del duca vi è grande penuria di viveri: «... qui, dove siamo, tuto intorno el paise è così frusto che non è possibile fornisca 15 dì il campo più...» Sembra che Giovan Pietro si vada rendendo conto di quanto possa essere precario lo scontro con i Confederati per l'esercito bogognone così mal ridotto, e consiglia più volte Carlo alla prudenza, anche se questi, incalzato dalle altre imprese avviate in Piccardia e in Fiandra, non può dargli ascolto [37]. Giungono voci allarmanti: «Si sente li Sviceri aver tenuto consiglio di mettersi insieme, e facto ordine quanti ne potrano avere de li nostri, li amazino, riservati li pagi et li preti, et niuno fazano presone. Pari una crudelissima e sanguinente guerra, perché el simile si è facto e si farà dal canto di qua: se n. s. Dio non li provede, perché

[35] *Dépêches,* cit., n. CLXVII; *Die Urkunden,* cit., n. 166. Il Panigarola, scrivendo al duca di Milano in data 29 giugno, lo informa della morte del figlio maggiore del connestabile di Francia (Giovanni di Lussemburgo, conte di Marle, che comandava a Morat la retroguardia di Carlo), ucciso dagli Svizzeri benché avesse offerto un riscatto di 25.000 ducati d'oro, che era ben in grado di pagare. Così sono morti anche Antonio da Lignana, Giovan Francesco figlio di Troilo, il governatore di Nizza, d'Orlier, e quattro o cinque altre persone di elevata condizione.

[36] *Dépêches,* cit., n. CXLIV, 29 marzo 1476 e n. CXLV, stessa data; *Die Urkunden,* cit., nn. 102–03. Le due lettere non sono state rinvenute nel fondo citato dell'Archivio di Stato di Milano.

[37] A. S. M., cart. 518, Borgogna-Fiandra; *Dépêches,* cit., n. CXLVIII, 30 marzo 1476; *Die Urkunden,* cit., n. 111.

l'una parte e l'altra è disposta a vendeta...» [38]. Già il 18 marzo il Panigarola, parlando dei preparativi fatti da Carlo per lo scontro imminente, aveva rilevato la novità della tattica usata in battaglia dagli Svizzeri, mostrando ora di considerarli soldati veri e propri: «Dali nostri non sono stati visti campezare, però non vi ho scritto como campezano, ma hora mi sforzarò intendere como farano. L'altro giorno (a Grandson, n. d. A.) avevano per comun stemo da octocento cavali in circa, il resto tuto a piede con pecti armati solamente et lanze longhe con celade. Vidi bene il squadrone loro che poteva essere di 8 m. persone o circa, strictissimo insieme, con più di 30 bandere verde intorno ad uno stendardo bianco alto. Intorno al quale squadrone vidi uno a cavalo con una gran barba et una vesta grossa fino di sotto il zenochio, che li comandava et andava intorno parendo loro capitanio. Il nome non vi so dir di certo, perché variamente si ne è parlato...» [39].

Una malattia del duca di Borgogna, seguita con apprensione dal Panigarola e risoltasi in seguito felicemente, contribuisce ad allentare la già precaria disciplina delle sue truppe, mal vestite, male armate e peggio nutrite, prive del soldo per lunghi periodi, che passano il tempo ad accapigliarsi e a scannarsi a vicenda [40].

Si avvicina dunque il momento cruciale, ed una serie di lettere di Giovan Pietro fornisce minuziosi ragguagli sulle giornate che precedono lo scontro di Morat.

Il 17 aprile il Panigarola scrive allo Sforza informandolo sullo stato e sul numero delle bocche da fuoco esistenti al campo di Carlo, mentre altre ne stanno arrivando. Da parte loro, le truppe svizzere si rafforzano e attaccano qua e là, costringendo i borgognoni ad uscite in soccorso di questa o quella località, e spesso con risultati per loro sfavorevoli. La paura dei Confederati sembra essere, in tutti questi casi, la ragione determinante della sconfitta, come risulta anche da due lettere, una di Giovanni d'Appiano e l'altra di Francesco da Pietrasanta, ambasciatori in Savoia e in Piemonte, dirette al duca di Milano. Entrambe concernono uno scontro sostenuto da 2000 fanti borgognoni inviati nel Vallese

[38] A. S. M., cart. 519, 13 aprile 1476; *Dépêches,* cit., n. CLXVII; *Die Urkunden,* cit., n. 166.

[39] A. S. M., cart. 518, 18 marzo 1476; *Dépêches,* cit., n. CXXXVI; *Die Urkunden,* cit., n. 66.

[40] A. S. M., cart. 519, 14–15 aprile 1476; *Die Urkunden,* cit., n. 171, 172, ecc.

a difesa dei Savoiardi attaccati dagli Svizzeri, e nel quale sono stati battuti. L'Appiano lascia intendere che le truppe di Carlo si sono date alla fuga perché spaventate dal fruscio delle foglie degli alberi mosse dal vento di tempesta, che avrebbero scambiato per quello dei soldati confederali. Francesco Pietrasanta ha, da parte sua, interrogato i fuggitivi che rientravano in patria, ed è risultato che non vi era stata una vera e propria battaglia, ma «fugati dal vento e dal romore delle fronde, non è alchuno di questi ch'abbia visto li nemici. Li più son morti per stracchezza, fugendo, che per fero. Questi venuti qua sono tutti feriti ne la sola de piedi correndo per la paura su la neve et pochissimi erano quelli gli hanno impauriti» [41].

Le lettere del Panigarola in questo scorcio dell'aprile e nel maggio seguente sono molto numerose [42], e denunziano tutte l'aggravarsi della situazione: corrieri degli ambasciatori misteriosamente assassinati nei boschi, corrispondenza scomparsa, liti interminabili al campo, disordine, paura [43]. Nella lettera del 9 maggio, da Losanna, emerge una figura di Carlo un po' incerto sulla via da seguire, non tanto nei confronti degli Svizzeri, quanto del re di Francia, al quale vuol muovere guerra, timoroso però di non essere sufficientemente forte per fare da solo «como quello che qui si ne vergogna et da sé voria fare, como ha facto per il passato, ma questo bochon de Franza li pare tropo grosso» [44]. Il 10 maggio Giovan Pietro invia al duca di Milano notizie sugli effettivi al campo, passati in rivista dal duca di Borgogna, ed aggiunge considerazioni significative per i futuri avvenimenti: «Si contò 134 squadre di cavali; è vero che queste compagnie non sono piene et alcuno non tropo bene a cavalo; ma è parso ad ognuno assai se sia tirato fori dal campo tanta zente armata senza dinari». Si tratterebbe, a seconda delle diverse stime, da 22 000 a 30 000 soldati, ai quali vanno aggiunti i contingenti distaccati a Romont, Orbe et Jougne e quelli che sarebbero arrivati dalla Fiandra nei giorni seguenti. Ai potenziali aiuti da Milano non si pensa ormai più. Tra i condottieri

[41] *Dépêches,* cit., n. CLXXII, CLXXV; *Die Urkunden,* cit., n. 175; 186.

[42] Le lettere sono in realtà molte di più di quanto non risulti dalle *Dépêches,* cit. Nella cart. n. 519, Borgogna-Fiandra, per il periodo che va dal 20 aprile al 3 maggio, ve n'è una al giorno.

[43] *Dépêches,* cit. n. CLXXIX, CLXXX, CLXXXV; *Die Urkunden,* cit., nn. 200, 205, 233.

[44] A. S. M., cart. n. 519, 9 maggio 1476; *Dépêches,* cit. n. CXCIV; *Die Urkunden,* cit. n. 266.

italiani ingaggiati, oltre a Troilo, ai da Lignana e ai loro figli, vi sono Gerardo e Giacomo Martinengo, nipoti del Colleoni, Oliviero da Terna, il conte Tommaso Manfredi di Faenza, Boccalino d'Osimo [45].

Note tattiche relative all'esercito del duca di Borgogna risultano invece da una lettera di Giovanni d'Appiano, il quale ritiene che i soldati a piedi debbano essere uno dei punti di forza dell'esercito stesso, affermando, a proposito delle squadre di arcieri a cavallo che formavano il nervo delle truppe di Carlo, che tali cavalli erano più dannosi che altro, in quanto un arcere a piedi «tira più presto tre frize et a migliore tempo et proposito che non ne tira doe a cavallo, et si sono a pede se stringono insieme et stanno più costanti et fermi a la bataglia che non fanno se sonno a cavallo», ed anche se scendono da cavallo per combattere, hanno sempre in mente la loro bestia. Per questo, egli scrive, il duca di Borgogna ha ordinato che tutti i cavalli siano allontanati dal campo e ricoverati altrove. L'Appiano ritiene poi che Carlo sia stato sconfitto dagli Svizzeri perché vuol fare sempre tutto da sé e non ascolta consigli, o accetta aiuti, nemmeno dai suoi capitani [46]. Diverse invece le parole del Panigarola, che informa come il 10 maggio il duca abbia convocato tutti i suoi condottieri «con li quali disputò e consultò il modo di procedere col campo contra Sviceri, et como voria si conzassero le squadre et bataglie, faciendo longo discorso de razonamento...» Il risultato di questa riunione si traduce, a quanto pare, in un ordine scritto, da distribuire a tutti i comandanti, relativo allo schieramento delle truppe (ordinanza che il Panigarola spedisce, copiata di suo pugno, al duca di Milano il 24 dello stesso mese, cart. 519). Da essa risulta, particolare interessante, che a capo di ciascuno degli otto «colonelli» in cui era diviso l'esercito, Carlo ha messo un cavaliere del Toson d'Oro o altro grande signore (come dice il Panigarola), al quale sono sottoposti i singoli condottieri.

Ma al campo «la brigata se more de fame, né se poria scrivere in quanto extremità de victualia e carestia qui siamo, tanto he frusto il paese per il grande carico di gente ha sostenuto; per i cavali si trova qui niente; a 25 et 30 miglia longi cominzano a segare le biade in

[45] A. S. M., cart. n. 519, 10 maggio 1476; *Dépêches,* cit., n. CXCV; *Die Urkunden,* cit. n. 272. Le lettere in data 10 maggio contenute nella citata cartella sono due: la seconda concerne anche la questione dell'investitura del ducato allo Sforza.

[46] *Dépêches,* cit., n. CXCVI, 10 maggio 1476; *Die Urkunden,* cit. n. 273.

herba per dar ali cavali, in modo conviene partirsene de qui. Io spendo fino ala vita qui, et se la S.V. non si digna avermi per ricommendato, mi trovo al ospedale...» [47].

Il 28 maggio, levato il campo, si comincia la marcia d'accostamento al nemico [48]. Inutilmente il Panigarola raccomanda a Carlo la prudenza: «Voglia contra questi Sviceri andare riposatamente et non metersi in periculo da fortuna, a tanti sbaragli dil stato et de li colligati, et di la propria vita, como si vide; ma temporizare et stracare questi populi, con li quali etiam vincendo poco po guadagnare..» Ma il duca di Borgogna risponde «non essere deliberato vivere al mondo con questa infamia di essere stato rotto da questi populi bestiali, né vedersi perdere il suo palmo a palmo.. Intende, omnino. avere... quello che he suo e li specta, e morire in l'impresa, cha ipso vivente vedersi occupare il suo, etsi fosse certo potere essere imperatore senza la bataglia, et vendicare l'honore suo, renontiaria a tal dignità per venire a la bataglia... ecc.» [49].

Con questi propositi, sempre in apparenza sicuro di sé, Carlo conduce il suo esercito in vista del nemico, presso Morat. Sebbene sia fiducioso nel valore delle truppe ducali, il Panigarola si raccomanda al signore di Milano, «se altro accadesse, che Dio non voglia». La vittoria dovrebbe spettare ai Borgognoni, ma «Idio ne tene la bilancia» [50].

Dal 10 giugno Carlo comincia ad investire la città, ben protetta da mura, soldati e artiglierie, mentre tutte le nazioni d'Europa rimangono ancora una volta in attesa dell'esito dello scontro. Di giorno in giorno, prima dell'attacco finale, le truppe del duca di Borgogna si avvicinano a Morat, ne battono le mura, ne spazzano le strade con le bombarde, si serrano sempre più presso le difese, scavando trincee per non essere visti... [51]. L'attacco è atteso per il sabato seguente, «perché lo sabato loro sempre fanno quelo che voleno fare più che in altro giorno», scrive il Panigarola, il 14 giugno [52]. Il 18, le truppe rimangono inutil-

[47] A. S. M., cart. n. 519, 11 e 16 maggio 1476; *Dépêches,* cit., n. CXCVII; n. CCIV; *Die Urkunden,* cit. nn. 277, 287.

[48] A. S. M., cart. n. 519; *Dépêches,* cit. n. CCXI; *Die Urkunden,* cit., n. 318.

[49] A. S. M., cart. n. 520, 4 giugno 1476; *Dépêches,* cit., n. CCXVIII; *Die Urkunden,* cit., n. 335.

[50] A. S. M., cart. n. 520, 8 giugno 1476; *Dépêches,* cit., n. CCXXIV; *Die Urkunden,* cit., n. 354.

[51] A. S. M., cart. n. 520, 10, 12 e 13 giugno 1476; *Dépêches,* cit. nn. CCXXVII, CCXXVIII, CCXXXI; *Die Urkunden,* cit. 365, 372, 381.

[52] A. S. M., cart. n. 520; *Dépêches,* cit., n. CCXXXIII; *Die Urkunden,* cit. n. 387.

mente in campo l'intera notte [53]; il 19 il signor di Romont ha lanciato i suoi soldati all'attacco del lato nord, con un violento fuoco di artiglieria da entrambe le parti, ed ha avuto consistenti perdite, delle quali non si è riferito al duca se non in parte [54]; Carlo ha rimproverato i soldati per la scarsa energia dimostrata.

Venne infine il sabato 22 giugno, e la rotta dell'esercito borgognone inaspettata, definitiva. Non entro qui in merito ai particolari della battaglia: altri l'ha fatto e mi limito a seguire in questi dolorosi momenti l'uomo che ci ha condotto con le sue lettere, con vivacità, passione e immediatezza fino a questo punto, vivendo di persona ogni ora del lungo dramma. Giovan Pietro, rimasto dapprima al fianco del duca di Borgogna, e da lui separato nel corso della battaglia, riparò ad Orbe e solo qualche giorno dopo l'incredibile disastro raggiunse Carlo a Gex, ancora sconvolto per quanto era accaduto. Dalle lettere di questi giorni appare evidente che il duca di Borgogna, malgrado avesse chiesto il parere dei suoi capitani, aveva finito ancora una volta per decidere interamente secondo il suo giudizio, evidentemente, falsato da una eccessiva fiducia di sé e dall'aver sottovalutato (o meglio forse, non voluto valutare) le forze degli avversari. Più che di una battaglia vera e propria, si è trattato secondo l'ambasciatore milanese di un massacro. I morti sono circa 10 000, tutta l'artiglieria è perduta, e così le tende, i cariaggi, i gioielli di Carlo, i denari. Il Panigarola stesso ha salvato a stento la vita. «Tutto insoma lì è remasto, et non li è poco honore avere questa reputatione contro questo signore che era solito cazare re, imperatori et destruere comunità potentissime» [55].

Con volontà indomabile, per mostrare al mondo che si è trattato ancora solo di avversa fortuna, Carlo progetta subito di riorganizzare l'esercito, ed attaccare gli Svizzeri una terza volta: «Ride, screza, et fa bona chiera...» [56] ...et pare che non sia rotto.... Dice che questa

[53] A. S. M., cart. n. 520; *Dépêches,* cit., n. CCXL; *Die Urkunden,* cit. n. 412.

[54] A. S. M., cart. n. 520; *Dépêches,* cit., nn. CCXLIII, CCXLIV; *Die Urkunden,* cit., nn. 420; 422.

[55] La relazione della battaglia di Morat fatta dal Panigarola, che come è noto il curatore delle *Dépêches* non rinvenne tra i documenti esaminati per la pubblicazione, fu edita da P. Ghinzoni, *La battaglia di Morat,* in «Archivio Storico Lombardo» 1892, pp. 102–09. Ora la lettera originale del Panigarola si trova all' A. S. M., nel citato fondo Sforzesco, cart. n. 520, alla data del 25 giugno 1476, ed ha come allegato l'elenco degli effetti personali che Giovan Pietro perdette in seguito alla rotta di Morat, pubblicato da noi in appendice al presente lavoro.

[56] A. S. M., cart. n. 520, 3 luglio 1476; *Dépêches,* cit., n. CCLXVI; *Die Urkunden,* cit. n. 426.

volta la disgratia è stata soa, un'altra volta vincerà, che poi qualche volta è solito vincere...» [57].

Ma con gli Svizzeri bisogna stare in guardia. Lo dice anche Giovanni Luigi Toscano, avvocato consistoriale scrivendo da Lucerna, al duca di Milano, il 10 agosto 1476: «Et è necessario con costoro con li quali non solo bisogna attendere il presente ma l'avvenire, ancora perchè è una Lega che non more may et non si scordano may iniuria o servizio che gli sia fatto...» [58]. In queste parole è la chiave del risultato conseguito dai Confederati nelle guerre di Borgogna, e del loro successivo sviluppo politico.

APPENDICE [59]

Lista di le robe di me Joanne Pietro perdute in campo a Morat contra Sviceri.

Prima una vesta di drapo roano [60] con pelle negre longa da inverno

Una vesta longa beretina [61] fina con cassete (?) et dossi [62]
Una vesta negra longa sempia [63] fina
Una vesta longa di zambeloto [64] con panno negro fino

[57] A. S. M., cart. n. 520, 9 luglio 1476; *Dépêches,* cit. n. CCLXVI; *Die Urkunden,* cit., n. 500.

[58] A. S. M., cart. 594, Svizzera, 10 agosto 1476.

[59] Il documento trascritto in questa appendice fa parte della relazione che Giovan Pietro Panigarola inviò al duca di Milano il 25 giugno 1476, all'indomani della battaglia di Morat. Tale relazione, creduta a lungo perduta, fu pubblicata poi dal Ghinzoni (si cfr. n. 55), ma senza l'elenco che vi era allegato, che fu poi solo in parte edito nella rubrica *Documenti svizzeri degli Archivi milanesi,* nel «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», a. 1889, p. 29. Infatti, esso consta, nell'originale, di due fogli, dei quali venne pubblicato soltanto il primo.

[60] Si tratta del colore grigio. L'anonimo editore del «Bollettino stor. Svizzera ital.» pensa siano le stoffe provenienti da Rouhen (?).

[61] Si tratta di un colore scuro. Le vesti delle persone aventi cariche eminenti sono infatti, in questo periodo, come risulta anche dalla descrizione del guardaroba di Giovan Pietro, prevalentemente nere e grigie, o comunque di colore sobrio.

[62] La veste era probabilmente foderata, o bordata, di pelli tratte dalla schiena del vaio (= scoiattolo), pelliccia anche questa destinata alle persone più eminenti.

[63] Non doppia.

[64] E' il nome di un tessuto assai noto nel Medio Evo, una specie di panno che si faceva, in origine, con il pelo del cammello (= cammellotto).

Una capa di drapo di roano dopia
Uno zuparelo [65] zetonino [66] morello [67]
Doe para di calze nove
Doe tasche d'argento con li botoni d'argento dorati
Uno bello offitiolo [68]
Doi cavali grossi da careta: e l'altro ho rihoauto [69] mediante doi ducati
Una bona mula spagnola
Una careta ferata con quatro rote
Li fornimenti e colari di careta
Doe casse ferrate
Una tenda per X cavali dopia: el paviglion era dil duca [70]
Uno matarazo di bambaxo [71]

[65] Zuparelli: corsetti in genere a pieghe, corti senza maniche, stretti in vita e allargantisi in basso, che si portavano con calze di seta o di velluto; spesso confezionati anch'essi in tessuti di seta, come in questo caso. Vi erano poi anche gli *zuponi,* specie di tuniche che non giungevano al ginocchio, spesso doppie, con cintura e maniche chiuse.

[66] Stoffa di seta, forse il moderno *satin.*

[67] Di colore pavonazzo.

[68] Libro di preghiere.

[69] L'editore del documento nel «Bollettino» cit. legge «ritrovato».

[70] La tenda nella quale Giovan Pietro alloggiava al campo di Morat gli era stata data dal duca di Borgogna. E' interessante riportare, per meglio comprendere il posto che il Panigarola aveva presso Carlo il Temerario, le parole dell'ambasciatore veneziano in Borgogna, Marco Antonio Morosini, quali risultano da una lettera inviata alla Signoria il 18 marzo 1475. (A. S. M., cart. 516, Cariche Estere, dal titolo «Salvatore Clarizio segretario del duca di B.», ma contenente invece la lettera del Morosini): «Adi 13 qui zonse l'oratore del ill. mo duca di Milano cum cavalli octo: et quale e homo zovene stato altre volte appresso al Re de Franza per nome del signor suo, chiamato messer Ioanne Petro Panigarola. Da questo signore (il duca di B., n. d. A.) e sta molto honorato: mandoli molti zentilhomini cum cavalli assai a riconoscerlo, fra i quali ne fu duo di quelli del suo collare, hali promisso de honorifico alloçamento, et fali le spese ...». Il 3 aprile dello stesso anno, Giovan Pietro scrive al duca di Milano descrivendogli la cerimonia fatta nella chiesa presso Neuss per la pubblicazione dell'alleanza. Tra tutte le persone del seguito, il Panigarola appare privilegiato, in quanto siede alla destra del duca, a fianco del Vescovo di Capaccio. (A. S. M., cart. 516, Fiandra-Borgogna). Da Neufchâteau in Lorena, il 16 gennaio 1476 Giovan Pietro così scrive ancora a Galeazzo Maria: «Questo signore (il duca di B., n. d. A.) dice volere tenere il capitulo di la toson questo magio proximo, che sarà il tempo secondo li capituli, ad Trech, terra belissima di Soa Signoria suxo le frontere di Alamagna et vicina ad Aes (Aix-La-Chapelle), dove si era rasonato farla abocare con la Maestà di l'Imperatore. Sicondo la cosa si confirmarà, ne avisarò la S. V. *perché credo ad quello tempo Soa Excellentia faza pensiero di ellegermi di l'ordine e mandarmi il collaro ...*» (A. S. M., cart. 518, Fiandra-Borgogna).

[71] Nome col quale veniva indicato il cotone (dal greco).

Doi para di lenzoli
Una coperta di razo da lecto
Quatro fodrete
Uno sparavero [72] da lecto
Una letéra disnodata
Doi salini d'argento
VI torchie
Quatro tovaglie sutile di reno [73]
XII mantiliti [74] di rheno
IIII sugamani [75]
VI piateli
VI scudele
VI scudelini. Quatro candelieri di lotone [76]

Fornimenti di cossina confecti e più cosse minute che non mi ricordo: ma questo è di grosso. La vostra excellentia mo ne ordini et dispona como li pare et piace. [77].

Tutte le veste mie di panno e zambeloto longhe che sono quatro; tre cavali, una mula, casse, lecto, capa, careta, fornimento di campo, tenda, zupareli et molte altre cosse sono perdute. Doi famigli credo morti e lo caraton (?), che li inimici como è dicto nante partisse erano in li lozamenti [78]. So bene per CCC scudi non faria altratanto. Di le cosse di campo non ho bisogno adesso, ma di vestimenti e cavali sì, che sono nudo, si po dire, a pede, et senza famigli. Prego vostra signoria et li suplico di gratia si digni adiutarmi ad vestire e comprare cavali, di quelo li piacerà mandandome subito, che non mi è rimasto dinari per vivere VII mese. Et meglio è anco abii scampato la vita per poterla servire, cha per la roba avere insieme perso la vita. Et a la vostra illustrissima signoria me riccomando. Ex sancto Glaudo, die XXV Iunii 1476.

Servus Ioannes Petrus Panicharolla

[72] Si tratta del baldacchino che copriva il letto nel Rinascimento.
[73] La tela del Reno era molto pregiata.
[74] Tovaglioli.
[75] Si credeva che gli asciugamani non fossero ancora usati in questo periodo.
[76] Ottone.
[77] Qui termina il primo foglio dell'elenco, ed anche l'edizione in «Bollettino», cit.
[78] Viene ulteriormente confermato che le truppe Svizzere sorpresero l'esercito del duca di Borgogna ancora dentro il campo, intento ad armarsi.